



Danilo Dolci

CHISSÀ SE I PESCI PIANGONO

Documentazione di un'esperienza educativa

Con uno scritto di **Gianni Rodari**
Prefazione e cura di **Amico Dolci**



MESOGEA



Chissà se i pesci piangono, pubblicato per la prima volta da Einaudi nel 1973, è una delle più significative testimonianze

di quella «urgenza di un nuovo impegno educativo» che – all'indomani delle lotte per la diga sullo Jato e di fronte alla disastrosa situazione delle scuole sui territori colpiti dal terremoto (ma non solo) – traduceva la necessità di dar vita a «centri educativi intimamente correlati al lavoro per lo sviluppo dell'ambiente».

Il volume documenta tutte le fasi del confronto diretto tra le persone che, attraverso riunioni, laboratori, seminari, condividevano la necessità e le ragioni di quel nuovo impegno educativo: genitori, bambini, ragazzi, insegnanti ma, come riportato nell'ultima parte, anche educatori, musicisti intellettuali di diversa provenienza.

Chissà se i pesci piangono è un libro di straordinario impegno civile e umano in cui è possibile ascoltare le diverse voci della nostra storia recente e riconoscere istanze e urgenze del nostro presente. Come scriveva lo stesso autore, «ad un lettore attento penso risulterà tutto chiaro, anche oltre le parole».



PREFAZIONE

Talora la visione dell'oceano
sconfinato oltre lo sguardo
ti è impedita dall'assillo vago
– né la luna bianca ti attira –
di una nuova conchiglia tra la sabbia.¹

Cbissà se i pesci piangono, libro veramente ricco di gioia, di scoperte, di creatività e di impegno collettivo racconta la storia della nascita – in campagna, poco fuori Partinico – di quel nuovo Centro Educativo che tuttora è meta di visitatori da ogni parte del mondo. Ma non solo, racconta come lo sguardo e l'ascolto sulle tematiche a cui lavorava il Centro si sia allargato agli artigiani, ai musicisti, a persone che rappresentano la società civile, a coloro che in genere nessuno avrebbe mai considerato degli educatori; lì si è poi sperimentata approfonditamente, come in un laboratorio e per una decina di anni, la metodologia della *maieutica reciproca*, in cui ciascuno (giovane o adulto) potesse crescere in relazione agli altri, esprimendo la propria personalità e i propri desideri, confrontandoli con quelli degli altri, cercando di armonizzarli in un *reciproco adattamento creativo*.

¹ Danilo Dolci, *Poema umano*, Mesogea, Messina 2016, p. 179.

È questo un lavoro che non parte da zero, per Danilo e per il suo gruppo, tanto è vero che già dieci anni prima un altro libro, *Conversazioni contadine*,² – diverso ma per tanti aspetti affine a questo che ora vi accingete a leggere – proponeva le discussioni con contadini, pescatori, disoccupati, intorno ad una serie di temi in cui ritroviamo lo stesso approccio, testimonianza di una ricerca continua e *corale*, alla ricerca di una sempre maggiore chiarezza di pensiero e di espressione, individuale e collettiva. Una vera e propria *autoanalisi popolare*.

Allora alcuni degli interrogativi proposti erano del tipo:

«È giusto ammazzare o non è giusto?»; «Che qualità deve avere un uomo per essere un vero uomo?»; «E una donna?»; «Il caso di un maestro che chiede un certificato falso»; «Cosa sono i piani di sviluppo?»; «Che cosa significa vivere?»; «E morire?».

Particolarmente interessante la *Premessa*,³ in cui Danilo analizza il risultato di quel tipo di lavoro nel poverissimo quartiere di Spine Sante a Partinico.

Oggi, questi due libri, li ritengo complementari, necessari a chiunque desideri riproporre la metodologia dell'*approccio maieutico reciproco*, a riprova del fatto che la qualità e la profondità di un laboratorio maieutico prescinde dall'età, dall'ambiente, dalle tematiche affrontate o dal luogo in cui si opera. Mi auguro che essi possano svolgere la funzione di invito verso quanti (soprattutto più giovani, ma non solo) intendano sperimentarsi.

Una riunione è buona se alla fine
uno non è più lui
ed è più lui di prima.⁴

Anche di questo libro ho ricordi diretti e indelebili. Come sempre papà distribuiva ad amici e collaboratori – semplici lettori, ma anche

² Danilo Dolci, *Conversazioni contadine*, Il Saggiatore, Milano 2014.

³ Ivi, pp. 9-26. Ora anche in Danilo Dolci, *Ciò che ho imparato e altri scritti*, a cura di Giuseppe Barone, Mesogea, Messina 2008, pp. 73-90.

⁴ Dolci, *Poema umano*, cit., p. 91.

raffinati scrittori, vicini o lontani – dei ciclostilati contenenti bozze e frammenti di qualche lavoro, che fossero suoi versi, ritratti di persone, o semplici appunti di incontri e riunioni. Io leggevo con molto interesse e preparavo sempre meticolosamente le note da sottoporgli; intanto partecipavo sempre più spesso alle riunioni di Consiglio del Centro (ripenso con commozione a un piccolo bigliettino che Rosalba, storica amministratrice del Centro Studi, ha fatto pervenire a papà durante una tra le più intense riunioni di Consiglio: «Il primo frutto del nostro lavoro, siamo noi»).

Nell'estate del '72 avevo quindici anni, suonavo il flauto dolce già da qualche tempo e davo diversi concerti, presentando il meglio della letteratura originale per questo strumento; diverse volte inoltre, visto che la realizzazione del Centro Educativo di Mirto assorbiva ormai praticamente tutte le energie del Centro Studi, partecipavo musicalmente alle conferenze di papà per la ricerca dei fondi, sia in Italia che all'estero. Durante queste conferenze-concerto, spesso in duo con Eliodoro Sollima al pianoforte, o con Sara Patera al clavicembalo, presentavamo ciò che la cultura musicale siciliana aveva prodotto in quell'ambito: Alessandro Scarlatti, antichi *Richiami siciliani*, le composizioni di Sollima e i miei primi *Ricercari*.

I fondi raccolti servivano per la realizzazione del nuovo Centro.

Se per la costruzione della diga sul fiume Jato era stato necessario costringere lo Stato, attraverso una forte e continua pressione popolare, a effettuare un grande investimento di carattere democratico, la costruzione di un nuovo Centro educativo non poteva essere demandata a uno Stato che – nella migliore delle ipotesi – avrebbe costruito un edificio dalle solite tristemente note caratteristiche di scuola autoritaria, già nella sua espressione fisica: spazi angusti, poche finestre altissime corredate – a scampo di qualsiasi equivoco – delle immancabili inferriate. Una scuolagalera come tante altre.

Quello che si desiderava, invece, era un luogo dove andare volentieri, meglio se a stretto contatto con la natura, assecondando la meraviglia del costruire un luogo 'adatto' con l'invenzione di una struttura in cui sperimentare l'ipotesi di avvio: favorire la creatività individuale e di gruppo, a partire dai più piccoli.

Il progetto sarebbe stato poi donato da una coppia di architetti milanesi, Giovanna e Giancarlo Polo, che avevano seguito tutte le fasi preli-

minari e che avrebbero presentato e discusso pubblicamente anche il modellino plastico della futura costruzione.⁵

Uno dei momenti importanti nell'operare del gruppo di Danilo, Franco Alasia, Pino Lombardo, era la pubblicazione periodica dei risultati del lavoro: a questo concorrevano praticamente tutti i collaboratori, in misura diversa, mentre papà curava l'insieme e le parti più di sintesi e riflessione. Per questo motivo erano frequenti i rapporti con diversi editori, piccoli e grandi. Io qualche volta ero già stato alla Einaudi, nella storica sede di via Biancamano a Torino, dove si potevano incontrare Norberto Bobbio, Italo Calvino, Nuto Revelli, Nino Colombo e altri scrittori-curatori. Quella volta papà aveva preso appuntamento direttamente con Daniele Ponchirolì, storico caporedattore della casa editrice, ma saremmo andati a trovarlo a casa sua, non negli uffici di Torino.

Ci trovammo a conversare in un salone in penombra (papà ed io di fronte a lui), a partire da alcune considerazioni generali. Ponchirolì aveva davanti a sé la copia dattiloscritta del testo completo del nuovo libro – nella tipica 'carta velina' leggerissima copiata a macchina con la carta carbone – che gli era stata spedita dal Centro alcuni giorni prima. Ponchirolì parlava lentamente, rifletteva un po', poi esprimeva con tranquillità e grande precisione il suo pensiero, tenendo in mano una pipa accesa che, oltre ad assorbire di tanto in tanto la sua attenzione, con quelle sue leggere volute di fumo sembrava rallentare tutto ciò che vi era attorno. Assistevo a quella conversazione di lavoro con grande interesse perché, conoscendo per intero il testo, ero molto curioso di sentire le osservazioni di quell'importante amico di papà.

A parte qualche dettaglio che ora non ricordo più, mi è rimasto chiaramente impresso il suggerimento di spostare le *Indicazioni emerse* alla fine del testo. Papà aveva pensato di aprire il libro con i risultati del lavoro, andando subito al nocciolo della questione, come aveva fatto in *Conversazioni contadine*. Ponchirolì sosteneva che per il lettore sarebbe stato meglio trovarsi a osservare tutto esattamente come si era sviluppato nel tempo, in modo che chi leggeva potesse seguire l'evolversi della

⁵ A proposito di tutto ciò suggerisco il bel volume a fumetti di Alessio Surian, Diego di Masi, *Danilo Dolci, Verso un mondo nuovo, mediterraneo*, illustrato da Emiliano e Lorenzo Martino, Beccogiallo, Padova 2015.

ricerca, partecipare con curiosità, immedesimandosi in luoghi e persone, alimentando così il proprio interesse. Insomma, era meglio «non sapere già tutto dall'inizio».

Per me era davvero bello osservare come due persone così attente e capaci si confrontavano, ciascuno sulla base delle proprie competenze, delle proprie esigenze, con l'unico obiettivo di pervenire insieme a un risultato più avanzato. Papà alla fine era molto contento dell'incontro e tenne conto di tutti i suggerimenti di Ponchiroli.

Questo nuovo libro di Danilo Dolci si aggiunge oggi al necessario dibattito, più che mai attuale – anzi, attualissimo – sui problemi della scuola, sulla sua evidente, sconsolante povertà educativa e sulla drammatica emorragia della *dispersione scolastica* che, dove non si riesce con nessun mezzo a bloccare, si giunge a denominare addirittura con il macabro termine di *mortalità scolastica*!

Personalmente ritengo che molti di coloro che scappano da una scuola autoritaria, non motivante, strutturalmente coercitiva, non sono altro che povere creature che cercano in qualche modo di 'salvarsi' – non accettando di venire imprigionati, 'deformati' – da qualcosa che non si comprende e si rifiuta; rappresentano quindi una specie di lato ancora 'sano' delle persone (bambini, ragazzi, perfino docenti) che non vogliono alienare la propria esistenza.

Molte di queste vite le incontro nei licei, o nelle scuole elementari, medie: in fondo, da creature ancora parzialmente sane, cercano di difendersi (inconsapevolmente, spesso passivamente, fuggendo anche da se stessi) da violenze dirette e/o indirette; costringerle a tornare, a rimanere in quegli stessi recinti da cui sono fuggite (purtroppo qualcuno ancora lo fa), è un errore che peggiora e sclerotizza il malessere di partenza, portando appunto alla morte.

Spesso papà aveva occasione di descrivere l'atmosfera giornaliera a Mirto: «I bambini la mattina, dopo un piccolo giro d'interventi in cui ciascuno esprime i propri desideri per la giornata (compreso l'adulto), concordano brevemente un programma da realizzare; il bambino non è un idiota: occorre partire dai suoi interessi vitali, facendo in modo che la naturale curiosità diventi via via, attraverso un certo *metodo*, occasione di cercare, di trovare». Non dice, il libro, 'come si fa', dice semplicemente come si è fatto, aggiungendo la semplice e umile notazione che «ad un lettore attento risulterà tutto chiaro, anche oltre le parole». Ma Dolci

aveva pure occasione di constatare che in genere, nelle scuole tradizionali, «ostacolare la creatività è un aspetto della violenza»,⁶ sottolineando che spesso «la scuola, ove manchi il vero educatore, è *criminale!*».

Sono tutte parole importanti, ben pesate. Papà già inizialmente non amava tanto il termine *pedagogia*, per tutte le sue implicazioni; ulteriori riflessioni, successive anatomie lessicali-concettuali lo hanno portato al consapevole rifiuto di questo concetto, proprio perché contiene in sé già il nucleo del guidare, indirizzare, costringere. Citandolo più esattamente, infatti:

Vi è *pedagogia* che ancora pretende *condurre* pur gli adulti, guidandoli, per mano (dal vocabolario Devoto-Oli, *pedagogia*, da *pedago*: chi conduce il ragazzo).⁷

E cosa è invece educazione, se non liberazione? Ancor di più se si pensa alla *maieutica*, l'arte della levatrice, al favorire la nascita, la crescita.

Da anni il Centro per lo Sviluppo Creativo propone ovunque i Laboratori maieutici come occasione per una prima presa di coscienza dell'uso non superficiale delle parole, a partire dalla differenza tra i termini *Insegnare / Educare, Trasmettere / Comunicare*, distinguendo il *Potere* dal *Dominio*, ma inoltre anche per:

- sperimentare l'importanza dell'ascolto autentico e della comprensione del punto di vista degli altri;
- favorire la curiosità personale, trasformandola in metodo di ricerca, anche di gruppo;
- reagire alla passività e al consenso indotto cercando ruoli alternativi, apprendendo a meglio comunicare.

Si perviene insieme, ragazzi e adulti, alla necessità di contrastare una certa assuefazione, regressione, e spesso la perdita di quella *capacità di*

⁶ Danilo Dolci, *Palpitare di nessi. Ricerca di educare creativo a un mondo nonviolento*. Mesogea, Messina 2012, p. 158.

⁷ Danilo Dolci, *Gente semplice*, La Nuova Italia, Firenze 1998, *Introduzione*, p. X.

ascolto che è sempre stata sia una possibilità di scoperta del mondo che di relazione con gli altri, interrogandosi a vicenda. Non c'è il rischio che già tra i nostri giovani si stabilisca un senso di alienazione, di incapacità a modificare l'ambiente in cui viviamo, mortificando le loro potenzialità creative spesso inesprese o soffocate dalla logica dell'*epoca delle masse*?

La continua necessità di ascoltarsi, relazionarsi, esprimersi al meglio, presuppone l'esperienza del rispetto reciproco, della tolleranza, dell'accoglienza dell'altro, del desiderio di scoprire, e creare, insieme.

Sorgono interrogativi che riguardano ciascuno di noi: come si può intervenire affinché tanta ricchezza non vada dispersa? Come può un percorso, individuale e di gruppo, divenire occasione di crescita, e scoperta, reciproca?

Diceva Dolci che lo scopo dell'impegno politico – come quello educativo, potremmo aggiungere – non è la conquista del potere, ma aumentare il potere di ciascuno; occorrerebbe dunque che ogni gruppo, ogni centro di irradiazione di nuove esperienze, ogni laboratorio educativo, sia esso piccolo o grande, documentasse e condividesse in modo semplice ed immediato il proprio lavoro. Esistono innumerevoli realtà in cui le risposte a mancate risorse partono dalla combinazione di necessità e creatività, creando un'alternativa reale, concreta, a quanto lì non funziona o non esiste. Ne vado conoscendo tante di iniziative e invenzioni fantastiche, in molti sappiamo che esistono, sia nei piccoli centri che nelle grandi città, come pure nelle campagne; occorre rafforzarle tra loro. Abbiamo esperienza di tanti che apprendono e si affinano anche in questo senso. Molto si sta facendo, sempre di più, ma è necessario un grande numero di contributi importanti affinché le storture possano essere localmente risolte e le alternative possano essere solide, durature e condivisibili.

Si parla molto oggi, ad esempio, di emozioni a scuola, di educazione emotiva, lasciando la gran parte di quel mondo strutturato così com'è, gerarchicamente e impersonalmente; come se le emozioni, i sentimenti, si potessero trattare in compartimenti stagni, e non si potesse invece viverli, esplicitare, in un contesto di libertà e attenzione. E c'è persino chi sostiene che «l'educazione non ha a che fare con la democrazia», mentre è vero esattamente il contrario: una comunità educante, sia essa quartiere, villaggio o città, non può non valorizzare il contributo di ciascuno, anche emotivo; ma esso va accolto, va ascoltato, interpretato e

condiviso. Non può esistere educazione senza democrazia, ma neppure vera democrazia senza vera educazione. E non è sufficiente la presa d'atto che in genere nella scuola attuale non si comunica, ciascuno atomizzato nel chiuso del proprio cellulare; non è sufficiente poiché è urgente una ricerca approfondita, in comune, tale da consentire veramente a ognuno di esprimersi e ascoltare, riflettere e comprendere, verso un pensare insieme che sia propulsore di nuovo esistere. Il risultato, delicata combinazione di ricerca e responsabilità, può essere messo a disposizione di quanti ricercano nella stessa direzione.

Una struttura maieutica complessa non si realizza senza imparare a comunicare: ma il comunicare non si realizza se non si impara ad affinare anche il linguaggio. Questo richiede creatività: nel suo sviluppo estremo è poesia.⁸

Il testo che pubblichiamo ripropone l'edizione Einaudi del 1973; solo per le conclusioni che costituiscono l'ultimo capitolo, si è preferita la versione di poco successiva tratta dall'antologia *Esperienze e riflessioni* pubblicata da Laterza nel 1974: le modifiche riguardano solo poche righe, che ci è sembrato opportuno proporre in questa nuova edizione.

Completa il volume la bellissima recensione di Gianni Rodari, scritta per il quotidiano *L'Ora* di Palermo e pubblicata contemporaneamente anche da *Paese Sera*: un'aggiunta preziosa in un testo così rappresentativo del lavoro del Centro Studi, oltre che una testimonianza di un lungo rapporto di profonda amicizia e collaborazione.

Non a caso il successivo libro sul Centro educativo di Mirto, *Il ponte screpolato*, vedrà la luce con una intensa *Nota* di Gianni Rodari, oltre a un ricco corredo fotografico. Ma si era già nella fase della meticolosa documentazione del lavoro svolto a Mirto con i bambini e i genitori, delle difficoltà per la costruzione della strada: il Centro educativo è già stato realizzato da più di tre anni ed «è chiaro che non si parla più soltanto della vita della scuola, ma di quella dell'ambiente sociale, dell'intero mondo di cui essa fa parte» (Gianni Rodari).

⁸ Danilo Dolci, *La struttura maieutica e l'evolerci*, La Nuova Italia, Firenze 1996. Importante sintesi di anni di ricerca, è l'ultimo libro da lui pubblicato in vita.

Quasi mezzo secolo fa nascevano queste pagine, con la partecipazione di centinaia e centinaia di bambini, ragazzi e ragazze, mamme, papà, nonni, esperti del settore, educatori consapevoli e inconsapevoli, in continua ricerca. Partire ancora una volta da queste intuizioni, da queste esperienze, è secondo noi la strada che più ci può avvicinare alla ricerca (e alla sempre nuova scoperta) di una metodologia reciprocamente educativa, in cui ciascuno possa essere maieuta all'altro, agli altri: «La maieutica è buona se in un gruppo / ognuno è levatrice di ciascuno».⁹

Una metodologia attenta all'oggi, alle condizioni in cui ciascuno si trova, alle modalità più adatte per poter meglio scegliere e inventare *insieme*, ovunque, gli strumenti per il cambiamento necessario e possibile.

Castelbuono, luglio 2018

Amico Dolci

⁹ Dolci, *Poema umano*, cit., p. 251.

CHISSÀ SE I PESCI PIANGONO



PREMESSA

L'acqua della diga sullo Jato è ormai occasione di nuovo reddito e nuova struttura nelle campagne del golfo di Castellammare. Dobbiamo essere particolarmente attenti alla qualità di questo sviluppo considerando il problema dalla radice e, dopo anni di esperienze settoriali, affrontare in modo organico l'urgenza di un nuovo impegno educativo.

Alcune vecchie scuole di Partinico sono state gravemente lesionate dal terremoto; e già mille ragazzi erano privi di edifici scolastici. Ma non mancano solo gli edifici. Dei ragazzi che non vanno a scuola, più di metà – risulta da un'inchiesta – rinunciano per ripugnanza dell'ambiente, per lo più autoritario, alienante, in cui non raramente vengono intontiti a urla o a botte. Mentre nella zona moltissimi maestri rimangono disoccupati.

Le rare scuole pilota (in Italia quasi inesistenti) sono già superate per molti aspetti. Soprattutto si sente la mancanza di centri educativi intimamente correlati al lavoro per lo sviluppo dell'ambiente.

Abbiamo dunque esigenze a diversi livelli:

- necessità locali;
- necessità di sperimentare un'iniziativa che possa servire come punto di riferimento e di verifica a quel mondo che si vuol chiamare «in via di sviluppo»: in cui, come risulta dalle cifre ufficiali (Statistiche del Preliminary Report E/CN/5/434 delle Nazioni Unite), la metà circa della popolazione in età scolare non va a scuola, e l'altra metà in media l'abbandona tra i dieci e gli undici anni;
- necessità, pur radicate in una situazione locale, di carattere generale: prendere a calci la scuola, ormai, è troppo facile: c'è un'enorme sproporzione tra la protesta contro la vecchia scuola (prote-

sta perlopiù giustificata) e le indicazioni per una nuova educazione in un mondo in cui, osservando gli attuali tassi di incremento della popolazione, in un decennio il numero dei giovani verrà quasi quadruplicato.

Lo studio per risolvere i problemi della scuola, oggi, in ogni parte del mondo, è importante come lo studio del cancro.

Non fatico ad immaginare quale stupita incertezza può colpire chi, arrivando sulla luna, vuole accertare dove allungare i passi: basta mi guardi attorno qui, anche in campi pur triti che interessano miliardi di persone, ciascuno al mondo.

Più lavoro, sperimento, comprendo, e più mi persuado che l'umanità in migliaia di anni poco ha imparato di quanto le è essenziale. Ha avuto, ed ha, un'enorme difficoltà ad apprendere e a farsi esperienza perché non sa imparare, impara perlopiù in modo rudimentale e frammentato, ha insufficienti – e spesso pericolose – idee sull'educazione. Come attivare l'istruzione non produca che uomini vecchi, semmai in possesso di una tecnologia superiore, per alimentare un mondo vecchio, non è troppo difficile capirlo. Eppure gli uomini sono tutt'altro che stupidi: se, e quando, hanno occasione di non esserlo.

Questo libro documenta come, dopo varie e ripetute esperienze settoriali, ci proponiamo di far nascere un nuovo centro educativo. Vorremmo valesse come contributo ad avviare col minimo di errori – attraverso una più vasta e approfondita discussione – l'esperienza organica del nuovo centro.

La prima parte raccoglie in ordine cronologico alcune delle riunioni organizzate nella primavera del 1972 per verificare esigenze e intuizioni di diversi gruppi: documenta, col metodo, il tipo di indicazioni emergenti a confermare o a modificare l'ipotesi del gruppo di iniziativa. Il primo limite di queste riunioni è dato dal fatto che gli intervenuti non rappresentano, naturalmente, tutta la popolazione ma soprattutto le persone, in un modo o nell'altro, interessate: alle riunioni ha partecipato solo chi lo desiderava. E gli altri? Cosa pensano gli altri? Poiché però è previsto che il centro debba essere valorizzato soprattutto da chi lo desidera, torna evidente la necessità di conoscere le sue indicazioni, i suoi sogni.

Riguardo a questa prima parte, non occorre sottolineare particolarmente come in genere nel mondo della scuola occorra considerare seriamente gli interventi dei piccoli – più vivi, più immaginativi – e via via con crescente humor quelli dei più grandi, fino agli stessi adulti: lo constatiamo quotidianamente.

La seconda parte è documentazione di un seminario condotto con una ventina di ragazzi nella prima estate del 1972 al Borgo di Trappeto, nell'intento di sperimentare una ricerca di gruppo espressa attraverso la parola e coordinata, a turno, dai partecipanti stessi. I limiti qui sono di tempo e di settore: se la scelta di questo scavo, per originaria necessità dei ragazzi, risulta soprattutto di natura etico-umanistica, non si pensi che l'approccio del nuovo centro voglia essere unilaterale. Tra le diverse sperimentazioni affrontate, questa meglio si prestava ad essere significata, appunto, in parole, e pubblicata in un libro.

Uno dei maggiori problemi che il nuovo centro dovrà risolvere sarà come individuare e coinvolgere gli educatori-motori della zona, o in possibile rapporto con questa, nell'azione educativa specifica. La terza parte raccoglie appunti su persone che, all'incontro, di fatto ci risultano veri educatori: qualcuno di questi l'abbiamo trovato anche tra i cosiddetti educatori. (Se penso a chi, tra quanti nella vita ho incontrato, era davvero un educatore, non mi regge uno solo dei miei «maestri» ma dalla memoria mi emergono le figure di Aldo Capitini, Di Vittorio, don Zeno, Edward Kardelj, Lewis Mumford.)

In fine sono condensate le indicazioni emerse, gli attuali presupposti da cui pensiamo di avviarcì per realizzare il nuovo centro educativo.

Non credo necessario il commento ai diversi interventi, alle riunioni, alle singole parti del libro: ad un lettore attento penso risulterà tutto chiaro, anche oltre le parole.

Danilo Dolci (1924-1997) architetto e sociologo, poeta ed educatore, è stato di certo uno degli intellettuali italiani più importanti del Novecento. Triestino, scelse di vivere e lavorare in Sicilia, dove ha sviluppato e approfondito il metodo della *maieutica strutturale reciproca* e le sue riflessioni sullo sviluppo e la democrazia. Notissimi in tutto il mondo, i suoi scritti, che spaziano dalla saggistica alla poesia, oggi sono in gran parte in via di riedizione. Nel catalogo *Mesogea: Ciò che ho imparato e altri scritti* (2008), *Palpitare di nessi* (2012), *Conversazioni con Danilo Dolci* (2013), *Poema umano* (2016).



Cover graphic Francesco Balsano

«Lo studio per risolvere i problemi della scuola, oggi, in ogni parte del mondo, è importante come lo studio del cancro».



ISSN 978-88-461-2370-3



€ 19,50